Avvenire

Data 31-07-2008
Pagina 21
Foglio 1

ANCHE LA MORTE È DIVENTATA PAGANEGGIANTE

ANDREA MONDA

C'è un bel romanzo italiano che è appena uscito quest'estate ed è quello di Giovanni Ricciardi, insegnante di lettere e giornalista; s'intitola «I gatti lo sapranno» (edito da Fazi), un romanzo d'esordio e anche giallo ma, "nonostante questo", è davvero piacevole e, addirittura, "profondo". Come nel «Gattopardo» o nel «Signore degli Anelli» (ma non è forse questa la sorte di ogni opera letteraria?), anche questo romanzo parla di un passaggio di epoca, di un mondo colto al crepuscolo. In fondo come aveva colto Melville con il suo Ismaele (citato indirettamente da Ricciardi: la sua storia comincia con le parole «Chiamatemi sbirro») la letteratura è sempre scritta da chi è sopravvissuto, da chi è tornato sano e salvo dalla fine del mondo, ogni storia è storia di salvezza. Non voglio quindi parlarvi del romanzo perché, come tutti i gialli che si rispettano, anche qui la storia lascia trapelare molto di più del mero plot poliziesco ed in particolare, in filigrana, tutta una riflessione che l'autore offre al lettore, imperniata appunto sul tema della morte e del "trapasso". La figura che incarna questa riflessione è quella di Suor Elvira, che compare nelle ultime pagine del romanzo e fa tirare un sospiro di sollievo perché finalmente ci si trova di fronte ad una figura di suora a tutto tondo (pur nella brevità del suo intervento) e non macchiettistica. Si tratta di una suora molto anziana, ultra-novantenne che viene interrogata dal solerte commissario per un episodio risalente a molti anni prima. Suor Elvira piomba in scena come se provenisse da un mondo lontano, distante anni luce. Ha modi bruschi, un po' come quelli dei santi di cui parla Proust, ma non è una santa: ha una macchia, grave, nel lontano passato, e il commissario col suo (inopportuno o provvidenziale?) zelo è andato proprio a mettere il dito nella piaga: un peccato che spinge Suor Elvira a recitare quotidianamente la preghiera per ottenere la grazia di evitare la morte improvvisa. Questo particolare mi ha molto colpito; questa preghiera è parso ai miei occhi come se riemergesse da un passato antico, remoto, eppure è una preghiera "classica" del popolo cristiano; e mi è venuto in mente che è molto tempo che io non recito più questa preghiera ma, al contrario, spesso mi auguro in cuor mio di morire nel sonno. Ora le due cose obiettivamente sono antitetiche. La speranza di morire nel sonno, senza coscienza né sofferenza, è forse oggi più diffusa perché sembra rispecchiare la mentalità neo-pagana della società contemporanea che rimuove il dolore, la sofferenza e cerca di esorcizzare l'ultimo tabù rimasto. Una mentalità che forse si rifà ad Epicuro per il quale la morte non è un problema perché non riguarderebbe il vivente: «Quando io ci sono la morte non c'è, e quando lei c'è io non ci sono». Ma non è questa la visione cristiana per cui il morente è un vivente e il vivente è un morente. E la speranza, quella vera, quella grande per dirla con le parole del Papa, risiede in questa visione, più concreta, "popolare" e fiduciosa rispetto all'antica e sofisticata filosofia pagana.

www.ecostampa.it

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.